

Vittorio Marchesoni

(Malé (Trento) 12 dicembre 1912 – Padova 12 luglio 1963)

Sergio Tonzig, *Natura e Montagna*, s. II, a. III, n. 3, 1963: 134-135

Il giorno 12 luglio 1963 è morto a Padova il prof. Vittorio Marchesoni, ordinario di Fisiologia vegetale in quella Università. Nato a Malé, nel Trentino, il 12 dicembre 1912, il prof. Vittorio Marchesoni si era laureato in Scienze naturali a Padova dove, sotto la guida di Giuseppe Gola, aveva poi percorso la Carriera universitaria sino a quando, tornato nel 1950, era stato nominato professore di Botanica nell'Università di Camerino nel 1951. A Camerino, dove fu preside e rettore magnifico, rimase nove anni a termine dei quali ritornò a Padova, al suo Istituto di origine. Era socio di numerose accademie fra le quali l'Accademia Nazionale dei Lincei. La sua prematura e repentina scomparsa, dovuta ad infezione virale, lascia un vuoto difficilmente colmabile nella botanica italiana e lascia attoniti tutti coloro che lo conobbero e che lo ricorderanno sempre con affettuoso rimpianto.



La passione per le scienze naturali si era fortemente sviluppata in lui mentre era ancora studente di scuole secondarie. Allorché si iscrisse all'Università, già possedeva una cospicua conoscenza delle rocce, dei minerali, dei fossili, delle piante in generale e, soprattutto delle alghe. Era un ottimo alpinista, innamorato del suo Trentino e instancabile frequentatore del gruppo del Cevedale cui egli accedeva dalla natia Val di Sole. La sua tesi di laurea, dedicata ai consorzi algologici del Cevedale, è un documento commovente di queste su due giovanili e non più sopite passioni. Mente attenta ed aperta, spirito critico capace di cogliere l'aspetto più significativo dei fenomeni naturali, studioso profondo ed eclettico che sapeva far tesoro d'ogni lettura pur rimanendo fedele agli argomenti ch'egli sentiva essergli più congeniali, sin dalla sua prima pubblicazione, e poi via via sino a quelle che stava preparando, egli andò progressivamente affinando i metodi, gli scopi stessi e le deduzioni delle sue ricerche. Continuò ad occuparsi di vegetazione algologica e, in maniera preminente nell'ultimo periodo, di vegetazione fanerogamica, ma sin dall'inizio, e poi in maniera sempre più acuta e sempre più personale, egli tendeva a interpretare il dinamismo della vegetazione ch'egli considerava come il risultato di fattori ecologici suscettibili d'essere modificati dalla presenza stessa della vegetazione. Equilibrato, prudente, privo di qualsiasi idea preconcepita e di qualsiasi animosità, egli confrontava le opposte e spesso battagliere teorie sul significato della vegetazione e, conservando serena indipendenza, ne utilizzava il meglio arrivando a giudizi e ad interpretazioni la cui originale acutezza sarebbe stata impossibile senza la sua profonda e seriamente maturata conoscenza della sistematica delle piante, della loro ecologia, del meccanismo delle loro funzioni. Ciò gli consentiva di cogliere, apparentemente con estrema

facilità, accostamenti e differenze che quasi sempre sfuggono a chi non ha – come lui aveva – pazientemente affinato la naturale sensibilità con coscienziosi e continui studi degli aspetti più diversi delle piante, dalla loro struttura alla loro ecologia, dalla loro storia alla dinamica dei loro fenomeni funzionali. I suoi erano lavori di sintesi lungamente meditata e pazientemente sottoposta al vaglio di lunghe indagini comparative e di ripetute conferme. La sua attività era in pieno sviluppo, il suo pensiero in continuo progresso evolutivo, la sua forza di studioso tuttora in vigorosa crescita quando il male, incredibilmente lo colse. E l'onesto scrupolo ch'egli poneva nelle sue ricerche è causa che, disgraziatamente, egli lasciò inedite le sue ricerche certamente migliori (ché, costantemente, ogni suo lavoro superava i precedenti), alle quali egli aveva dedicato molti anni e innumerevoli escursioni, per le quali aveva raccolto un enorme materiale di eccezionale interesse, la cui esposizione e le cui conclusioni egli aveva già da tempo maturate. Egli intendeva che queste ricerche rappresentassero il meglio di sé e, severo autocritico, scrupolosissimo e mai pago della pur grandissima mole di osservazioni compiute, egli voleva ancora allargare le due idee. Potranno i suoi appunti, le pagine già redatte, le sue raccolte, le idee ch'egli amava esprimere ai suoi più vicini, essere utilizzate almeno per una pubblicazione riassuntiva? Bisogna augurarselo; ma è certamente una difficile eredità quella ch'egli ha lasciato, è un compito reso tanto più arduo in quanto si tratta d'interpretare concetti suoi personali ch'egli progressivamente consolidava e che soltanto ai collaboratori e agli amici più intimi aveva, in parte, spiegato.

Era profondamente buono, profondamente onesto, profondamente leale sia nella sua attività scientifica che nei suoi rapporti con i colleghi. Aveva spiccatissimo il senso dell'amicizia. D'animo mite, conservò sempre fresca e spontanea la sua passione per le cose della natura. Lo dimostra l'impegno quasi ingenuo che metteva nella riorganizzazione del giardino alpino del Bondone di cui, peraltro, intendeva fare cosa utile soprattutto alla scienza – particolarmente all'ecologia sperimentale – e che portò ad altissimo livello sì da porlo fra le primissime istituzioni similari in tutta Europa.

Destava immediata simpatia in tutti. Cosa difficilissima, e pure impegnandosi, esercitò la sua attività accademica senza essere mai causa di contrarietà per alcuno; e, cosa tanto più rara, era da tutti sinceramente amato e stimato.

La sua ultima fatica fu la splendida relazione per la difesa della macchia mediterranea, preparata quando già il male l'andava minando e presentata alla commissione per la conservazione della natura del Consiglio Nazionale delle Ricerche.